



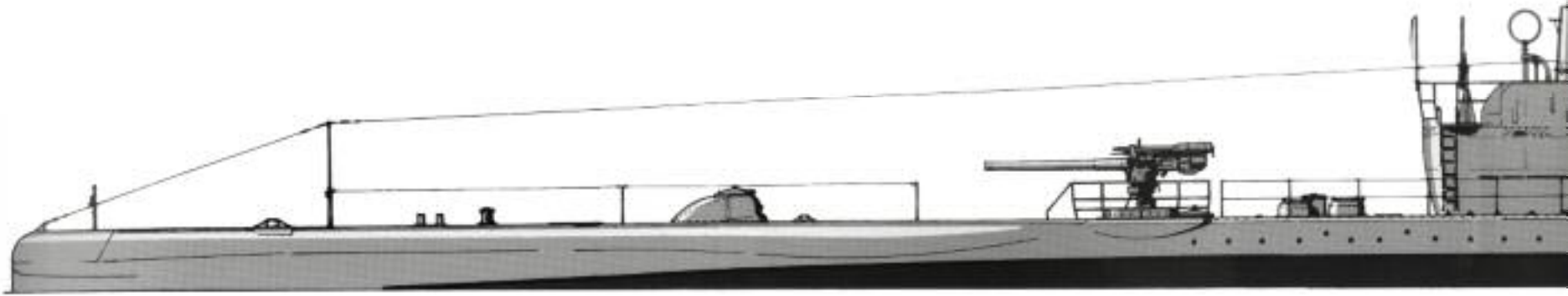
CARLO FECIA DI COSSATO (ROMA, 25 SETTEMBRE 1908 - NAPOLI, 27 AGOSTO 1944) PRESTÒ SERVIZIO CON LA REGIA MARINA DURANTE LA SECONDA GUERRA MONDIALE E GLI VENNE CONFERITA LA MEDAGLIA D'ORO AL VALOR MILITARE. AFFONDÒ NELL'ATLANTICO 16 MERCANTILI IN 22 MESI AL COMANDO DEL SOMMERCIBILE ITALIANO ENRICO TAZZOLI, NELLA PAGINA A FIANCO IN NAVIGAZIONE DI GUERRA NELL'OCEANO: OPERAVA DALLA BASE OPERATIVA DI BORDEAUX, DEFINITA IN CODICE BETASOM.



Il comandante Carlo Fecia di Cossato è stato molto più di un abile e coraggioso sommersibilista. È stato un uomo i cui valori di fedeltà e amor di Patria erano inderogabili e venivano prima di tutto. Anche della vita. Che decise di togliersi per ragioni che cerchiamo di comprendere in questa intervista. Immaginarla

L'EROE DEL MARE PARLA DAL CIELO

DI PIERO LAPORTA



{ LA NOSTRA EDUCAZIONE

Vi osservo... Così risponde dopo una pausa mentre scruta me, avendogli appena chiesto: «Che cosa fa, ora?». La domanda, me n'avvedo all'ultima sillaba, suona banale iniziando la conversazione con un eroe, la cui risposta, proferita con una cert'aria di dubbio maligno, dovrebbe togliermi ogni coraggio a proseguire. «Vi osservo...». Non mi dà del «voi» il comandante Carlo Fecia di Cossato, piuttosto colloca me dall'altra parte, fra i tanti dai quali si strania con cortesia e incolmabile distacco. Per mia fortuna sono preparato, non mi lascio soggiogare dal sorriso indecifrabile, luminoso eppure cortesemente beffardo. Lo colpisco duro. Perché si è ucciso? Era depresso? È stata la reazione di un'indole narcisista? Il sorriso si spegne di colpo ma l'espressione non si fa gelida come mi attendo mentre il dolore riaffiora: «Lei non può comprendere». Mi osserva e ripete: «Lei non può comprendere... Adesso mi ascolti. Mia madre, Maria Luisa Gené e mio padre, Carlo Fecia di Cossato, ebbero sei figli, Margherita, Luigi e Maria Isabella, prima di me; poi vennero Eleonora e Olga. La nostra educazione ebbe un cardine: l'assoluta fedeltà al Re, alla casa Savoia. Mio nonno materno, il colonnello Enrico Gené, fu tra i primi a entrare a Porta Pia. Mio nonno paterno combatté a Gaeta e fu decorato. Se vuole posso tornare indietro di mille e cinquecento anni ed enu-

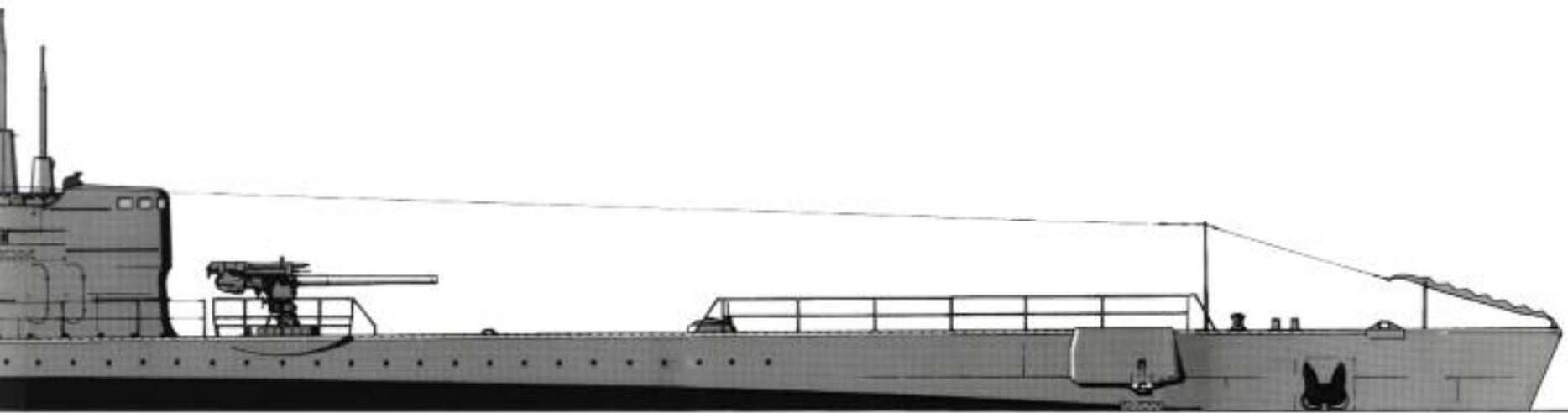
merarle tutte le imprese dei miei antenati, esemplari per valore e lealtà. Lei può vantare qualcosa di analogo nei suoi ascendenti?».

No, comandante, non ho nulla di simile. I miei antenati sono molto umili e il mio cespuglio genealogico è alquanto spoglio; non credo di poter andare indietro più d'un paio di secoli. La mia domanda tuttavia non concerneva i suoi antenati, della cui fama non discuto, bensì il suo gesto estremo. Lei si sparò un colpo di rivoltella in testa il 27 agosto 1944, a Napoli, dopo aver scritto una lettera a sua madre. Non aveva altri affetti?

«Glielo ripeto, lei non può comprendere: è solo un giornalista dopo tutto, o no?». Mi scruta con gli occhi beffardi e chiude perentorio: «Adesso mi lasci finire». Io non l'ho interrotta. È stato lei a chiedermi se io avessi degli antenati illustri. Le ho risposto e ho ripetuto la mia domanda: perché si è suicidato? Non bluffiamo. Dal suo osservatorio sa bene che, prima di fare il giornalista, fui un generale. Ne ho incontrati tanti di presunti eroi, costretti nel ruolo dalle circostanze più che dalla volontà. Voglio capire se lei è uno di quelli rari e autentici. Ma le ripeto la domanda: perché si è sparato? Dopo tutto lei aveva ricevuto un'educazione cattolica, forse blanda o comunque affievolita nel corso della sua formazione militare, tuttavia non di poco conto se sua sorella Olga entrò in convento. Nella sua lettera di ad-



DA SINISTRA, UN GIOVANE CARLO FECIA DI COSSATO IN DIVISA DI TENENTE DI VASCHELLO; MARIA LUISA GENÉ, MAMMA DI CARLO; IL PADRE CARLO, UFFICIALE DELLA REGIA MARINA; IL GENERALE LUIGI FECIA DI COSSATO, NONNO PATERNO DI CARLO, CON IL SUO STATO MAGGIORE NEL 1906. TRA LE PAGINE, PROFILO DEL SOMMERSIBILE ENRICO TAZZOLI: NEL PERIODO BELLICO FU ACCORCIATA LA FALSATORRE NELLA PARTE POPPIERA DOVE SI RICAVÒ UNA PIATTAFORMA PER DUE MITRAGLIERE BINATE DA 13,2 MM.



EBBE UN **CARDINE**: L'ASSOLUTA FEDELTA' AL RE E AI SAVOIA



dio non c'è neppure un cenno o un dubbio morale circa il suo gesto. «Il metro di giudizio quassù non ha, grazie a Dio, nulla di banale. Quando arrivai, Egli osservò: «Non agi per trenta denari né fece cantare il gallo». Certo non avevo ostentato grande fiducia in Lui, questo è ben chiaro. Non lo avevo compreso in precedenza ed Egli spiegò che il rapporto padre-figlio è oblativo: il figlio prende, il Padre dona, com'Egli disse. Non ho grande esperienza al riguardo, se non come figlio. Egli quindi commisurò la pena alla colpa affinché si cancellassero mutuamente; non me ne lamento. Non ne parliamo più. Le circostanze o la volontà, lei chiede? Nessuno deve neppure sospettare che io non amassi la vita. Non di meno il mio problema insuperato fu l'8 settembre 1943. D'altro canto è anche il vostro, tuttora e molto di più». Stavolta il sorriso ha un che di maligno. «Si è domandato perché la classe politica italiana è del tutto peggiore della gente su cui impera?»

Le domande le faccio io, non ricominciamo. Mi aveva chiesto di finire indisturbato e invece divaga. «Non è una divagazione, non lo è affatto. Se, dopo l'8 settembre, tutti coloro che contribuirono a quell'esito avessero fatto come me, innanzitutto io non sarei stato afflitto da quest'aura più o meno eroica che quassù ha tutt'altro conio e non di meno oggi induce lei a interrogarmi. In quanto a voi, non sareste soggiogati da una classe dirigente


che s'illude di mutare colore come l'acqua, a seconda del contenitore del momento. Ma come l'acqua imputridisce e ben presto ne risentono la vista, l'olfatto e gli altri sensi. La mia vicenda, me lo lasci dire, è tutt'altra. L'8 settembre il mio dilemma fu: devo combattere per l'onore della Marina o sacrificare il mio onore alla Marina? Non trovai una risposta e così mi risolsi». Mi sta svianando. Lei la domanda se l'era posta ben prima, fin dall'inizio del conflitto.

Era l'aprile del 1941, quando confidò al suo amico Luigi Longanesi Cattani: «Lo so, tutto sembra andare per il meglio. La Germania è padrone dell'Europa. Stiamo avanzando in Cirenaica, il generale Wavell è in rotta oltre Bengasi... Eppure saranno loro a vincere». Infine, conclude: «Ma tutto questo non può avere conseguenza sull'impegno d'onore che abbiamo. In ogni caso il mio dovere di ufficiale è di battermi fino a che avrò gli ordini e i mezzi per farlo». Fra i suoi «mezzi», mi lasci dire, vi furono anche gli uomini del suo equipaggio, ai quali non confidò certo la sua certezza nella sconfitta.

Non cambia di un'acca la sua espressione, né accenna un sorriso tanto meno si rabbuia; ma la pausa che prende prima di articolare la risposta mi dà la sensazione che, suo malgrado, stiamo entrando nel vivo. «Se non avessero combattuto con me sarebbe toccato a qualcun altro condurli. Finché fui a bordo del sommergibile, con me i miei uomini furono al sicuro.



A SINISTRA, DUE PERSONE VICINE A FECIA DI COSSATO: L'AMMIRAGLIO ANGELO PARONA, COMANDANTE DI BETASOM, E IL COMANDANTE LUIGI LONGANESI CATTANI. IN CENTRO, FOTO INFORMALE DI GRUPPO DEI MARINAI DEL TAZZOLI DURANTE LA NAVIGAZIONE. A DESTRA, CARLO FECIA DI COSSATO IN ALTA UNIFORME NELL'APRILE DEL 1942: TRA LE DECORAZIONI, CHE TOLSE QUANDO EBBE L'ORDINE DI SPARARE AI TEDESCHI, SI NOTI AL COLLO LA CROCE DI CAVALIERE DELLA CROCE DI FERRO DI 1ª CLASSE.



Testo integrale del Testamento Spirituale
del N.H. Comandante Carlo FECIA
dei Conti di Cossato

Mamma Carissima,

quando riceverai questa mia lettera, saranno successi dei fatti gravissimi che ti addoloreranno molto e di cui sarò il diretto responsabile.

Non pensare che io abbia commesso quello che ho commesso in un momento di pazzia, senza pensare al dolore che ti procuravo. Da nove mesi ho molto pensato alla tristissima posizione morale in cui mi trovo, in seguito alla resa ignominiosa della Marina, a cui mi sono rassegnato solo perchè ci è stata presentata come un ordine del Re, che ci chiedeva di fare l'enorme sacrificio del nostro onore militare per poter rimanere il baluardo della Monarchia al momento della pace. Tu conosci cosa succede ora in Italia e capisci come siamo stati indegnamente traditi e ci troviamo ad aver commesso un gesto ignobile senza alcun risultato. Da questa triste constatazione me ne è venuta una profonda amarezza, un disgusto per chi ci circonda e, quello che più conta, un profondo disprezzo per me stesso.

Da mesi, mamma, rimuginio su questi fatti e non riesco a trovare una via d'uscita, mio scopo alla vita. Da mesi penso ai miei marinai del "Cazzoli" che sono onorevolmente in fondo al mare e penso che il mio posto è con loro.

Spero, mamma, che mi capirai e che anche nell'immenso dolore che ti darà la notizia della mia fine ingloriosa, saprai capire la nobiltà dei motivi che mi hanno guidato. Tu credi in Dio, ma se c'è un Dio non è possibile che non apprezzi i miei sentimenti che sono sempre stati puri e la mia rivolta contro la bassezza dell'ora. Per questo, mamma, credo che ci rivedremo un giorno. Abbraccia papà e le sorelle e a te, mamma, tutto il mio affetto profondo e immutato. In questo momento mi sento molto vicino a tutti voi e sono sicuro che non mi condannerete.

Carlo



{ IO DEVO COMBATTERE PER L'ONORE DELLA MARINA... }

Non creda che i comandanti sommergibilisti in Atlantico fossero tutti di grande caratura. Questa belinata fu gabbellata dalla propaganda di guerra, ma la realtà fu tutt'altra. A Betasom, il comando dei nostri sommergibili di base a Bordeaux, i comandanti di vaglia furono non più di mezza dozzina. La più gran parte aveva un nome, il che li induceva a non avere alcuna sollecitudine per i marinai e rivolgere a malapena la parola ai sottufficiali, sempre dall'alto. Ma queste qualità, chiamiamole così, non li rendevano certo adatti alle battaglie in Atlantico, sia per il freddo estremo sia perché la guerra sottomarina esige peculiare tenuta di nervi e carisma in quantità che si riversino su tutto l'equipaggio facendone un tutt'uno, a dispetto delle condizioni di vita che sono al limite del sopportabile: spazi ristrettissimi, fetore di latrina, corpi mal lavati e gas combustivi, freddo e tensione incessante e senza risparmio. Se mi consente un paragone, i combattimenti coi sottomarini stanno alla guerra come il rugby allo sport.

Non mi va di dire altro degli altri equipaggi. Mi ascolti bene. Dopo aver confidato la totale sfiducia – sì, ha capito bene, to-ta-le sfi-du-cia – nella vittoria finale al mio amico Luigi Longanesi Cattani, il 7 aprile del 1941 partii in missione in Atlantico al comando del Tazzoli. Dopo una settimana affondai con due siluri il piroscafo inglese Aurillac di 4.733 tonnellate. Il giorno dopo, con un siluro mandai giù il piroscafo battente bandiera norvegese Mc Ferlaine di 4.310 tonnellate; dopodiché fu la volta della petroliera sempre norvegese Alfred Olsen di 8.817 tonnellate. Il 23 maggio rientrammo a Bordeaux e riprendemmo il mare a luglio. Fu un andare e tornare, combattendo con un ritmo la cui intensità è impossibile da descrivere se non hai provato le tempeste coincidenti dell'acqua, del fuoco e del cielo, le quali sono tuttavia nulla a confronto di quello che il tuo stesso animo è pronto a scatenarti se per un solo istante ti lasci andare.

Dopo due anni, il 1° febbraio 1943, riportai per l'ultima volta il Tazzoli e il suo equipaggio nella rada di Bordeaux. Quando lo lasciai, il Tazzoli si era fregiato di quasi 100mila tonnellate di naviglio affondato. Ogni volta che rientrai in rada, passai il mio tempo a dormire in modo da recuperare energie il più in fretta possibile, per presto ricominciare. Finché non mi consunsi e m'affidarono il comando dell'Aliseo, una nave di superficie. Ecco, nonostante la mia totale sfiducia nella vittoria, detti tutto alla Patria, al Re e al mio equi-

paggio. Il 16 maggio il Tazzoli partì senza di me, diretto a Singapore. Il 24 non rispettò l'appuntamento radio con la base e non se ne seppe più nulla».

Vuole dare a intendere che il Tazzoli affondò perché non c'era più Carlo Fecia di Cossato al comando? «Queste conclusioni se le tenga per sé. La condizione di "comandante" è innanzitutto un'attitudine dell'animo, prima ancora che una funzione conferita da chicchessia a una persona, la quale può avere o meno le doti per reggere il peso della piena e incondizionata responsabilità degli uomini che gli si affidano. Da tempo odo stupidaggini come "ufficiale manager", parole che tescano con altre parimenti ingannevoli come "missione di pace" oppure "bombardamento chirurgico". Lei forse non sa gli esiti quasi esilaranti che causò l'ansia di fare la guerra senza dichiararla lealmente né al nemico e neppure, soprattutto, alla propria coscienza. Accadde in Italia, non molto tempo fa, e gettò sconquasso fra le vostre burocrazie. Ricorda la prima guerra contro l'Iraq che aveva invaso il Kuwait nel 1991? I vostri stati maggiori non volevano mandare soldati di leva paventando la reazione dei cittadini di fronte a perdite gravi. Alla fine si risolsero a impiegare un decina di aerei Tornado a bombardare in "missione di pace". Un Tornado fu abbattuto alla prima missione. Gli iracheni catturarono pilota e navigatore. Grande fu il problema al ministero della Difesa. Non si poteva scrivere sui documenti matricolari dei due prigionieri che erano "prigionieri di guerra", perché la guerra non fu dichiarata e voi non foste dunque ufficialmente in guerra. Non si poté neppure annotarli come "desertori" oppure "assenti ingiustificati" perché non avevano disertato e dopo tutto qualcuno li aveva mandati a bombardare in "missione di pace" oltre confine col velivolo poi abbattuto. Pensa e ripensa, annotarono che fossero "a disposizione dei superiori Comandi", cioè prigionieri di chi li aveva inviati in missione. E in un certo senso fu vero. L'illusione di modificare la realtà attraverso le parole è la più velenosa delle tossine di cui può infettarsi una società, il suo popolo, i suoi governanti. A questo io intesi sottrarmi».

Accende l'ennesima sigaretta e la tiene nell'angolo della bocca, dove la macchia scura sui baffi rivela l'abitudine antica. «L'8 settembre giunse dal Re l'armistizio. Ero nel porto di Bastia. Ebbi ordine di sparare se i tedeschi avessero attaccato. Attaccarono. Mi tolsi le non poche decorazioni tedesche dall'uniforme e sparai a mia volta. Questo fu per me quella che passa come "combattimento di Bastia" oppure "piccola battaglia navale di Bastia".

IN ALTO, A SINISTRA E IN CENTRO, CARLO FECIA DI COSSATO E ALCUNI MARINAI SULL'ENRICO TAZZOLI: IL NOME DEL SOMMERGIBILE ITALIANO DI CLASSE CALVI DERIVA DA QUELLO DELL'EROE RISORGIMENTALE NONCHÉ SACERDOTE MAZZINIANO, TRA I MARTIRI DI BELFIORE. A DESTRA, FECIA DI COSSATO DECORATO DALL'AMMIRAGLIO DÖNITZ PER IL SALVATAGGIO DEI NAUFRAGHI DELL'INCROCIATORE AUSILIARIO TEDESCO ATLANTIS E, NELLA PAGINA A FIANCO, LA LETTERA CHE INVIÒ ALLA MAMMA IL 21 AGOSTO 1944.



{ ...OPPURE SACRIFICARE IL MIO ONORE ALLA MARINA? }

Amore di Patria, un ordine legittimo e la sua perfetta esecuzione: questa fu per me l'essenza del mio dovere militare; né più né meno». Lei sa bene che fu detto, non senza motivo: «Il patriottismo è l'ultimo rifugio d'un farabutto». Lei collega il suo amor di Patria a un Re che fuggiva con tutta la sua famiglia, la corte e lo stato maggiore mentre chiedeva ai soldati di fare sino in fondo il loro dovere. Per un attimo mi guarda come gli avessi sparato, riprende immediatamente il controllo e continua con lo stesso tono di voce: «A Taranto, dopo l'8 Settembre v'erano stati disordini. Alla "cobelligeranza" con gli inglesi e gli americani eravamo giunti per vie tortuose», sorride ironico, «analoghe, per certi aspetti, a quelle che oggi vi indussero a "cobelligerare" contro Gheddafi, davvero simile, sì... Finché la catena degli ordini rimase chiara e legittima non mi tirai indietro e con la mia nuova nave, Aliseo, partecipai a 31 missioni di scorta fra Taranto e la Libia. Ad aprile del 1944, Vittorio Emanuele III abdicò e nominò Luogotenente generale il Principe di Piemonte. Di conseguenza si dimise il governo Badoglio. I ministri del nuovo governo rifiutarono di giurare nelle mani del Re. Questo problema del giuramento non era certamente al centro delle preoccupazioni degli italiani in quel momento e, non esito a riconoscerlo, per molti eccellenti motivi. Io però avevo giurato fedeltà al Re. Questo giuramento mi guidò quando mi coprii di gloria e chiesi ai miei uomini di dimenticare se stessi. Questo stesso giuramento mi fece dimenticare me stesso nel momento in cui sarebbe bastato continuare a "cobelligerare" per raccogliere i frutti di quanto ero riuscito a fare in precedenza.

Quando il ministro della Marina, ammiraglio Raffaele De Courten, che non aveva giurato nelle mani del Re, ordinò di consegnare le navi agli inglesi, non mi rifiutai di obbedire bensì neppure presi in considerazione l'idea di ottemperare poiché l'ordine era manifestamente illegittimo. Ci insegnavano: i marinai devono saper obbedire, i sottufficiali devono saper interpretare gli ordini e gli ufficiali devono avere saper dire "signornò". Era giunto il mio momento e dissi "no". Ecco la circostanza: il Re in fuga aveva lasciato un vuoto di potere. Non stette a me giustificarlo, ma neppure io dovevo eseguire ordini che non fossero coerenti col mio giuramento. Io rispondo di me non del Re!». La voce si acuisce per un istante e poi riprende il solito tono narrante: «Mi rinchiusero in fortezza, poi però dovettero

liberarmi in fretta e furia perché la notizia dei miei arresti fece sollevare gli equipaggi. Infine mi esiliai a Napoli. Quello che vedevo intorno non dava speranze alcune ch'io potessi trovare una via d'uscita al tradimento di quello in cui avevo sempre creduto. Io osservai e tutto quello che vidi, tutto fu lontanissimo da me. Neppure posso dire che fosse ostile; piuttosto non mi appartenne affatto. Più osservai e meno fui convinto che vi fosse un posto per me, fino alla notte del 27 agosto 1944».

Avrebbe potuto unirsi al principe Junio Valerio Borghese, non le pare? Non pochi fra quanti lo seguirono fecero fortuna nonostante la vittoria repubblicana al referendum, taluni anzi grazie proprio a quella. «Borghese? Lei lo sa chi lo salvò dai partigiani?...» Sono ansioso di saperlo. «Gli inglesi, i quali però volevano la pelle di Mussolini. Dov'è il mio posto in simili compagnie?» Insomma, nessun pentimento? Ritorna il sorriso indecifrabile del comandante Carlo Fecia di Cossato: «Vi osservo ancora e ben poco è mutato». Lo sa? Ho il sospetto che lei sia... mi scusi... fosse uno di quelli che si sacrificò non tanto per la Patria o per il Re, ma per quella che a Roma chiamano "tigna", cioè l'orgoglio e la determinazione insieme fino alle estreme conseguenze. La mia non è una domanda irriverente, ma ha avuto modo di vedere la scena finale del film *La grande guerra*».

Vittorio Gassman e Alberto Sordi, interrogati in mutande dall'ufficiale austriaco, si lasciano sfuggire che durante la notte gli italiani sono riusciti a costruire un ponte sul Piave. Minacciati d'essere fucilati come spie, Gassman sta per rivelare dov'è il ponte. L'ufficiale, sprezzante, commenta in tedesco che l'unico fegato che gli italiani hanno è quello alla veneziana. Gassman capisce e, rabbiandosi, infine scandisce: «Stammi bene a sentire, brutto muso di merda: mi te disi propri un bel gnent!». Il capitano austriaco lo fa subito fucilare, contando sulla fida di Albertone: lui trema, si piega in due, tenta di fare il furbo («E mo' chi j'ò dice ndo' sta er ponte de barche: ch'ò sapeva solo lui, ch'ò sapeva...»). Alla fine, però, tiene botta e si fa fucilare pure lui. Ecco, lei comandante, di fronte a se stesso, fece un po' come quei due del film, non crede? «Il paragone mi onora», commenta Fecia di Cossato. «Se avessi mai avuto ripulsa del mio popolo non sarei mai entrato in un sottomarino. A lungo molti ufficiali blasonati ne furono inorriditi. L'Italia tuttavia non è mai stata pericolante a causa del popolo, ma dei microborghesucci transu-manti da un corte all'altra, sempre».

A SINISTRA, I SOMMERGIBILI TAZZOLI, CALVI E FINZI NEI CANTIERI DEL MUGGIANO (LA SPEZIA) COSTRUITI NEGLI ANNI 30. ARRIVARONO A BETASOM IL 24 OTTOBRE 1940, IL 23 OTTOBRE 1940 E IL 29 SETTEMBRE 1943. IL TAZZOLI AFFONDÒ NEL MAGGIO 1943, IL CALVI IL 15 LUGLIO 1942, IL FINZI FU CATTURATO L'8 SETTEMBRE 1943. A DESTRA, L'AVVISO SCORTA ALISEO. NEL FEBBRAIO 1943 È AL COMANDO DI FECIA DI COSSATO, A FIANCO SUL TAZZOLI: SI NOTINO LE BANDIERINE CON IL TONNELLAGGIO DELLE NAVI AFFONDATE.

